



Claudio Kulesko

Kafka

Molto è stato scritto e detto riguardo alle opere dello scrittore ceco Franz Kafka. I suoi romanzi e i suoi racconti, le sue epistole e persino i diari e i quaderni d'appunti sono stati sviscerati da un secolo e passa di critici e filosofi – tra i quali Walter Benjamin, Georges Bataille, Gilles Deleuze, Félix Guattari e Roberto Calasso. Ciascun tentativo di analisi si è risolto, bene o male, in una spericolata impresa ermeneutica, volta a individuare non solo il senso o il significato di ciascuno scritto (o dell'opera complessiva), ma anche la sua struttura interna, il suo funzionamento e il suo scopo finale. Da tali imprese procede una lunga serie di *doppelgänger*: un Kafka-bambino; un Kafka-suicida; un Kafka-impiegato; un Kafka-edipico (o, all'inverso, "de-edipizzato"); un Kafka-escapista; un Kafka-sciamano e via dicendo – lungo un'insondabile proliferazione di identità molteplici. Benché (per la prima volta nella storia della letteratura) sia l'opera stessa a ripugnare e rifuggire l'interpretazione, dando origine a una miriade positiva di equivoci interpretativi, si può affermare che tali figure popolino, a tutti gli effetti, l'opera dello scrittore. Figure che esistono non in qualità di "omuncoli" dell'autore (di sue estensioni, maschere o caricature), ma di moltitudini dalle quali egli stesso è composto e attraversato. Frammenti non di Io, ma di Sé.

Tra tali figure, in particolar modo nelle novelle e nei racconti, spiccano gli animali. Creature di ogni sorta, esseri liminali, mai del tutto umani né del tutto non umani. La più nota tra queste è, senza dubbio, il "parassita" (nell'originale tedesco "*ungeziefer*") nel corpo del quale si risveglia lo sfortunato Gregor Samsa, commesso viaggiatore, nella *Metamorfosi*. Un organismo "eidetico" del tutto astratto e, tuttavia, dolorosamente carnale; una sintesi instabile di insetto, coleottero, ratto e *monstrum*, deputata a incarnare il parassita originario: la soggettività abietta, emarginata, in tutto e per tutto sacrificabile – al punto che, nel finale, il cadavere della creatura verrà crudelmente abbandonato in un cassonetto pubblico.

Gli animali di Kafka – gli animali che Kafka è – non si prestano a

un'interpretazione metaforica o simbolica. Essi incarnano, univocamente, tratti e caratteristiche comuni a certe serie di creature, individui o parole. Il protagonista di *La tana* (una volpe, o forse un tasso o una donnola) viene presentato al lettore come una creatura sotterranea, ossessionata dalla sicurezza, costantemente intenta a nascondersi, a progettare e costruire vie di fuga. Gli spettrali canidi antropomorfi di *Sciacalli e arabi* tormentano gli ignari viaggiatori, troppo deboli per potersi vendicare, ma troppo rancorosi e affamati per potervi rinunciare. In *Josefine la cantante o il popolo dei topi* (l'ultimo racconto scritto da Kafka) si assiste, a partire dall'assoluta banalità del quotidiano, all'emergenza della singolarità irripetibile dell'arte.

Nei racconti di Kafka l'animale comprende in sé l'umano e viceversa, in qualità di costellazione di abitudini, tendenze e attributi. Non è un caso che a indagare (seppur per via filosofica) sia un anziano cane; così come non dovrebbe suscitare stupore che ogni essere umano indagli alla stregua di un vecchio cane stanco, facendosi guidare dal fiuto e dall'istinto. Non sorprende che Josefine, topo tra i topi ma dotata della capacità, più unica che rara, di cantare e richiamare a sé le folle, non faccia altro che squittire come ogni altro topo sa fare, ma con effetti incommensurabilmente più raffinati.

Nell'opera di Kafka, umano e non umano risultano così indissolubilmente intrecciati fino a dar vita a una nuova, inedita creatura: una sintesi differenziale, essenzialmente inafferrabile, prospetticamente mutevole. In uno dei più enigmatici racconti di Kafka, *Un incrocio* (una sorta di "doppio" del ben più celebre *Odradek*), l'autore ci pone dinanzi a un essere che possiede «un numero infinito di parenti, ma forse nessun consanguineo prossimo»; un ibrido che è un po' gatto e un po' agnello, ma che «ha l'inquietudine di entrambi [...] per quanto siano diversi», e che, perciò, «non sa stare nella sua pelle». È questa la creatura – il bizzarro, tenero, docile *pet*, beniamino dei bambini, che il protagonista del racconto ha ereditato dal padre (in una sorta di stramba rielaborazione della fiaba del gatto con gli stivali). Questo, forse, il fardello di ogni essere vivente, il suo enigma originario. Il "non-essere-animale" di ogni animale e, all'inverso, "il non-essere-umano" di ogni essere umano: «Per questo animale», afferma il protagonista, «il coltello del macellaio potrebbe forse essere una redenzione, ma avendolo ereditato, gliela devo negare. Perciò dovrà aspettare finché gli manchi il fiato, anche se talvolta mi guarda con intelligenti occhi umani che invitano ad agire con intelligenza».